

NOI COME ZACCHEO LO SGUARDO CHE SALVA

La "Bellezza Disarmata" di Julià Carrón,
l'erede di don Luigi Giussani alla guida
di Comunione e Liberazione. Riflessioni di fronte
al "crollo delle evidenze". Eccone uno stralcio

JULIÀ CARRÓN

«Un uomo colto, un europeo dei nostri giorni può credere, credere proprio, alla divinità del figlio di Dio, Gesù Cristo?». Questa frase di Dostoevskij identifica la sfida davanti alla quale si trova la fede in Gesù Cristo oggi. Essa non è generica, non pone il problema se sia possibile in assoluto la fede in Cristo. L'aspetto decisivo della domanda dello scrittore russo sta nel suo riferirsi a un contesto preciso: l'Europa contemporanea. E ha come destinatario un tipo concreto di uomo: un europeo colto, formato, che non rinuncia a esercitare la sua ragione con tutte le sue richieste, che mette in gioco tutta la sua esigenza di libertà, tutta la sua potenzialità affettiva, ossia un uomo che non rinuncia a nulla della sua umanità.

Le circostanze di Dio

Per un tipo umano con simili caratteristiche, è possibile credere in Gesù Cristo? «Credere proprio» insiste Dostoevskij, come volendo sottolineare che si tratta di una fede veramente all'altezza della natura e delle esigenze della ragione. L'insistenza di Dostoevskij sulle circostanze nelle quali - da oltre un secolo! - siamo chiamati a vivere la fede mostra sino a che punto egli le consideri, e a giusto titolo, decisive. Infatti, «le circostanze per cui Dio ci fa passare sono fattore essenziale e non secondario della nostra vocazione, della missione a cui ci chiama. Se il cristianesimo è annuncio del fatto che il Mistero si è incarnato in un uomo, la circostanza in cui uno prende posizione su questo,

di fronte a tutto il mondo, è importante per il definirsi stesso della testimonianza».

Conosciamo bene le circostanze nelle quali noi cristiani ci troviamo a vivere la fede oggi. Se ne possono sintetizzare le caratteristiche nella constatazione che viviamo in un mondo pluralista, nel quale il cristianesimo - e la concezione dell'uomo e della vita che da esso deriva - è diventato una opzione fra le altre. Siamo chiamati a vivere la fede senza un contesto che ci protegga; non solo senza privilegi, ma addirittura talvolta perseguitati. Sempre più sovente assume forma legislativa una antropologia del tutto opposta a quella che noi riconosciamo come più umana e che fino a non molto tempo fa era condivisa naturalmente da tutti, anche da quanti non avevano la fede cristiana. Possiamo vivere questa nuova situazione con rabbia, perché il corso degli eventi va in una direzione che non condividiamo, oppure accettare la sfida che pone, perché non ci consente di dare per scontato il persistere oggi di ciò che in passato era patrimonio comune, e ci chiama a mostrare la pertinenza della fede alle esigenze della vita personale e sociale.

Di fronte a questa sfida senza precedenti, non sorprende che nascano fra gli stessi cristiani differenti interpretazioni riguardo al modo di affrontarla. Si va da coloro che si ritirano nel proprio guscio, rinunciando a testimoniare la rilevanza pubblica della fede, a quanti credono che l'unico modo di difendere i valori cristiani sia assumere una posizione di

reazione, senza preoccuparsi di dare ragione della loro positività nel contesto di pluralismo culturale nel quale viviamo.

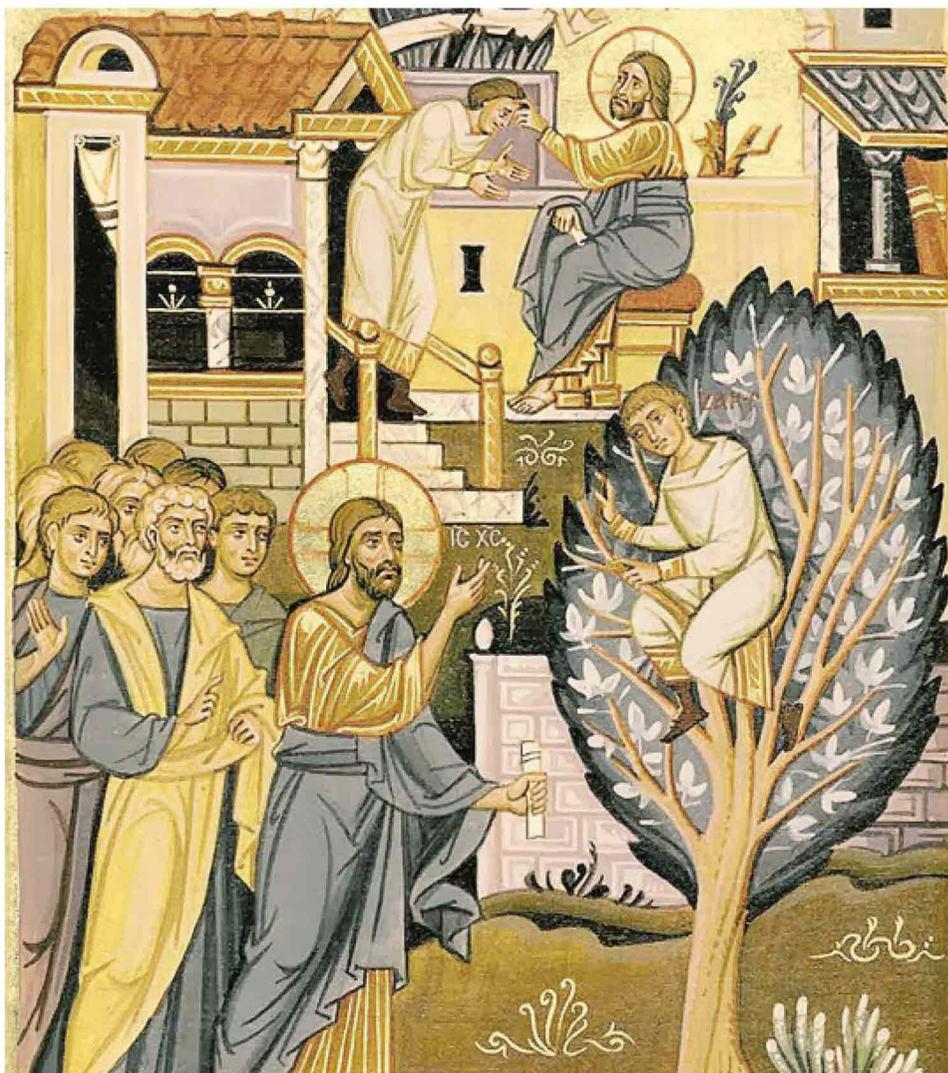
Atteggiamenti inadeguati

Tutti vediamo l'inadeguatezza di questi atteggiamenti. Ma per liberarsi da essi non basta manifestare il proposito di uscirne o nutrire il desiderio di non soccombervi. Per poterli superare abbiamo bisogno di scoprire un modo di vivere la fede, dentro questa realtà sociale e culturale pluralista, tale che gli altri possano percepire la nostra presenza non come qualcosa da cui difendersi, ma come un contributo al bene proprio e comune. Occorre un modo di essere presenti in cui non sia alcuna volontà di imposizione, di sopraffazione, e al tempo stesso non vi sia alcuna rinuncia a vivere la fede nella realtà, affinché si documenti tutta la convenienza umana della adesione a Cristo. La dimensione della sfida ci è stata indicata anni fa da Giovanni Paolo II: «Tanti europei contemporanei pensano di sapere che cos'è il cristianesimo, ma non lo conoscono realmente [...] Molti battezzati vivono come se Cristo non esistesse [...]. Alle grandi certezze della fede è subentrato in molti un sentimento religioso vago e poco impegnativo [...] "Il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?" (Lc 18,8)».

Una fede ridotta ad abitudine
Che la situazione non sia cambiata negli anni successivi è confermato da Benedetto XVI: «Spesso ci preoccupiamo affannosamente delle conseguenze sociali, cul-

turali e politiche della fede, dando per scontato che questa fede ci sia, ciò che purtroppo è sempre meno realista. Si è messa una fiducia forse eccessiva nelle strutture e nei programmi ecclesiali, nella distribuzione di poteri e funzioni; ma cosa accadrà se il sale diventa insipido?». In molti casi non si può parlare di una mancanza di fede o di un suo rifiuto esplicito, quanto piuttosto di una fede ridotta, vissuta più come abitudine o pratica devozionale, in cui è data per scontata l'esistenza della fede stessa, che come scelta libera e ragionevole. Lo si vede dal fatto che essa non resiste di fronte alle scosse della realtà presente, come dimostra il numero di quanti la abbandonano oppure la vivono con indifferenza o disinteresse. Ciò rende sempre più evidente l'urgenza di una educazione alla fede che ne mostri la pertinenza alle esigenze della vita, così che essa divenga capace di resistere all'urto delle circostanze avverse.

Allora, da dove possiamo ricominciare? Parlando al Sinodo dei vescovi dedicato ai laici nella Chiesa, nel 1987 don Giussani disse: «Ciò che manca non è tanto la ripetizione verbale o culturale dell'annuncio. L'uomo di oggi attende forse inconsapevolmente l'esperienza dell'incontro con persone per le quali il fatto di Cristo è realtà così presente che la loro vita è cambiata. È un impatto umano che può scuotere l'uomo di oggi: un avvenimento che sia eco dell'avvenimento iniziale, quando Gesù alzò gli occhi e disse: "Zaccheo, scendi subito, vengo a casa tua"».



Gesù si ferma sotto il sicomoro e sorprende il pubblicano: «Zaccheo, scendi subito, vengo a casa tua»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 084806



**È urgente
un'educazione
alla fede
che ne mostri
la pertinenza
alle esigenze
della vita**

**Un messaggio
capace
di reggere
l'urto della realtà**

LA SCHEDA

DIECI ANNI DI RIFLESSIONI

“La bellezza disarmata” (Rizzoli, pp. 396, 18 euro) propone gli elementi essenziali della riflessione svolta da don Julián Carrón a partire dal 2005, anno di elezione a presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione dopo la scomparsa di don Luigi Giussani, che nel 2004 lo aveva chiamato dalla Spagna per condividere con lui la guida del movimento. Il volume intende offrire il contributo di un'esperienza di vita a chiunque sia alla ricerca di ragioni adeguate per vivere e costruire spazi di libertà e di convivenza in una società pluralistica.



Julián Carrón 65 ANNI, TEOLOGO